

Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma

Introduzione

Questo lavoro intende indagare e ricostruire le traiettorie di vita dei migranti polacchi altamente qualificati presenti sul territorio della provincia romana, tentando di accedere direttamente al loro mondo vitale e di pervenire a una “visione dal di dentro”. Mediante l’impiego di interviste semi-strutturate sono state raccolte complessivamente 84 storie di vita in un arco temporale che va da febbraio a luglio 2009¹. Si è cercato così, attraverso la disposizione di una “traccia”, di toccare diverse aree tematiche facendo interagire piani e livelli teorici differenti e appartenenti a tre tipi di aree: macro (variabili esterne di carattere economico, politico e culturale, fattori strutturali), intermedia (reti sociali e migratorie) e micro (fattori individuali e strategie familiari).

Le aree tematiche trattate hanno riguardato vari aspetti. Si è partiti dalla ricostruzione della vita nel paese d’origine, contestualizzata storicamente nel periodo comunista, e dal percorso migratorio intrapreso con le sue differenti motivazioni, significati e modalità. Quest’ultimo è inquadrato in una più ampia analisi storica dell’immigrazione polacca in Italia, che ha vissuto una sua svolta dopo l’ingresso della Polonia nell’Unione Europea nel 2004. Sul versante socio-culturale si è cercato di comprendere il processo di inclusione sociale focalizzando l’attenzione sulle dinamiche di inserimento e sulla presenza di una catena migratoria nonché di

¹ Ringrazio la dott.ssa Kamila Kowalska per aver contribuito, in maniera preziosa, allo svolgimento e alla trascrizione delle interviste. Ulteriori ringraziamenti per aver collaborato alla messa in contatto con le persone intervistate vanno alle principali istituzioni polacche presenti a Roma e ad informatori privilegiati, in maniera particolare: la Scuola Polacca, l’Istituto Polacco, l’Accademia Polacca delle Scienze, Mons. Pawel Ptasznik (rettore di San Stanislao dei Polacchi), Janusz Dyrek (di Sant’Alfonso all’Esquilino), Agnieszka Bladowska, Joanna Pachla, Danuta Maristella Gaszowska, Agnieszka Cichon, Paolo Morawski e Stanisław August Morawski (presidente della Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska). Si ringrazia anche il Bollettino di informazione dei polacchi («Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny») per aver pubblicizzato tale ricerca.

efficaci canali di ingresso, a partire dal network sociale polacco funzionale al reperimento di un lavoro e al rafforzamento del senso di appartenenza e del legame culturale con il paese d'origine. Largo spazio è stato dato all'analisi del percorso formativo e professionale per indagare su possibili problematiche legate al corretto utilizzo delle competenze professionali e al riconoscimento del titolo di studio alla luce del fenomeno del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli). Infine si è tentato di capire quali fossero le prospettive future e quanto fossero condizionate dagli esiti dei progetti migratori.

Punto di partenza della fase esecutiva della ricerca è stato la messa in contatto con le principali istituzioni polacche presenti a Roma: l'ambasciata della Repubblica di Polonia ed il suo ufficio consolare, l'Accademia Polacca delle Scienze, l'Istituto Polacco, la Scuola Polacca, la parrocchia di San Stanislao dei Polacchi e quella di Sant'Alfonso all'Esquilino², la Fondazione Giovanni Paolo II ed il Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici. Contemporaneamente sono stati presi i contatti con tutto il mondo dell'associazionismo polacco e italo/polacco presente in Italia, soprattutto nella provincia di Roma.

Mediante tali luoghi strategici di campionamento, intorno ai quali gravitano – in maniera più o meno costante – persone di nazionalità polacca, sono stati individuati i soggetti appartenenti al target di riferimento, dotati quindi dei requisiti necessari all'indagine, ossia il possesso di un diploma di laurea o di un titolo non universitario successivo al diploma superiore e lo svolgimento (passato o attuale) di attività lavorativa in Italia. Di grandissima utilità e di forte efficacia è risultato essere il campionamento a valanga o a palla di neve, cioè il passa parola: l'individuazione di vari informatori privilegiati, con requisito di eleggibilità, ha permesso di ridurre i tempi della fase esecutiva e soprattutto ha consentito di abbattere i molteplici ostacoli nella creazione di un clima di fiducia, di socializzazione e di conoscenza reciproca (momento indispensabile e inevitabile ai fini del buon andamento della ricerca).

Le interviste sono state condotte nei più disparati ambiti della città di Roma, formali ed informali: dai luoghi stessi di lavoro e dalle abitazioni dei soggetti intervistati, simbolicamente e concretamente più efficaci e protetti, a zone più neutrali e funzionali come bar, parchi e stazioni. La lingua utilizzata è stata in maniera prioritaria quella italiana, padroneggiata abbastanza bene dagli intervistati, presenti in Italia da diversi anni, sicuramente in maniera sufficiente per narrare i propri vissuti.

² Sant'Alfonso all'Esquilino, una delle ultime chiese della Roma papale, non è propriamente polacca, ma, dal 1994, vi viene celebrata regolarmente la messa in polacco. La congregazione dei redentoristi ha infatti reso disponibile per la pastorale dei polacchi una delle sale della casa generalizia in cui vengono svolte attività religiose (la catechesi per adulti e i momenti di preghiera), ma anche di altro tipo.

In aggiunta, si è fatto ricorso alla lingua polacca. L'impiego della lingua madre ha indubbiamente agevolato la realizzazione di diverse interviste dando la concreta possibilità, soprattutto a coloro che non hanno una grande padronanza dell'italiano, di esprimersi in forma del tutto efficace e di attribuire il giusto significato alle proprie parole.

Caratteristiche socio-demografiche

La composizione demografica degli intervistati vede una fascia di età, compresa tra i 24 e i 72 anni, in cui si registra una maggiore presenza di individui appartenenti alla classe centrale. Le persone intervistate sono prevalentemente donne: la presenza maschile è pari solo all'11%. Come si vedrà in seguito, la prevalenza delle donne è strettamente legata ai processi di ricongiungimento familiare ma, ancor di più, all'area dei servizi alle persone (attività di collaborazione domestica, ma anche e soprattutto assistenza agli anziani e cure domiciliari di vario genere), almeno per quanto riguarda la prima fase migratoria delle donne intervistate. Molti hanno riferito di avere anche la cittadinanza italiana, acquisita quasi esclusivamente tramite matrimonio. Buona parte degli intervistati, infatti, sono coniugati, e la metà di essi possiede uno o due figli, molto spesso frutto di matrimoni misti³. Le principali regioni di provenienza degli intervistati sono quelle centro orientali e quelle centro-meridionali. All'interno di queste aree geografiche, i voivodati più rappresentati sono i seguenti: Masovia (con Varsavia come città di massima prevalenza), Piccola Polonia e Lublino (rappresentato principalmente dalla città omonima)⁴.

Considerata la complessità dell'esperienza migratoria, sembra riduttivo delineare una schematicità di modelli bipolari che tendono a rappresentare i migranti nell'abbandono e nello sradicamento da un luogo rigidamente definito per assimilarsi o acculturarsi in un contesto di approdo altrettanto congelato. Mediante il paradigma transnazionale, che si cercherà di seguire e mantenere nel corso di tutta l'analisi, sembrerebbe più esatto parlare di capacità di essere "qui" e "lì"

³ Per quanto concerne l'acquisizione della cittadinanza tramite matrimonio, tra i paesi comunitari la Polonia si colloca al 9° posto con 1.161 casi di cui ben il 99% riguarda donne. Il numero dei matrimoni misti tra italiani e polacche inizia a crescere tra gli anni 1960 e 1970. Ancora oggi questo fenomeno è assai diffuso: l'incidenza dei matrimoni tra uomini italiani e donne polacche sul totale dei matrimoni misti in Italia è pari al 6,6%. In aggiunta occorre ricordare che le donne polacche mostrano un'accentuata propensione ad avere figli con partner italiani più che con connazionali (ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma, ISTAT, 2009).

⁴ Dal 1 gennaio 1999 la Polonia è suddivisa in 16 unità territoriali denominati voivodati. Ognuna ha un proprio organo parlamentare, un rappresentante ("maresciallo") e un presidente dei ministri.

contemporaneamente, travalicando confini geografici, politico-amministrativi e culturali⁵. Per quanto riguarda la migrazione polacca, questo discorso assume ancora più rilevanza e spessore dopo la regolarizzazione del 2002, che ha comportato un raddoppio della presenza polacca in Italia⁶. I polacchi sono allora divenuti la settima comunità immigrata nella Penisola e la loro situazione è ulteriormente migliorata a partire dal 1° maggio del 2004, quando cioè la Polonia è entrata a far parte formalmente dell'Unione Europea. Quest'ultimo evento ha infatti dato vita ad una maggiore mobilità e che ha agevolato l'ingresso di nuovi lavoratori polacchi grazie all'abolizione del visto e alle quote preferenziali relative ai decreti flussi per i cittadini neocomunitari.

Ovviamente non deve essere sottovalutata la rilevanza dei contesti locali di accoglienza nell'influire sullo scopo e sulla frequenza delle pratiche transnazionali dei migranti, i quali dovranno continuamente elaborare nuove strategie di sopravvivenza, adattamento e radicamento. Ma è assai riduttivo prendere in considerazione esclusivamente le caratteristiche del contesto di approdo per spiegare un fenomeno sociale che può presentare una traiettoria storicamente più profonda che la semplice reazione ai cambiamenti economici e politici dei paesi di immigrazione. Per questo motivo non deve essere ignorato il retroterra socioculturale dei migranti polacchi e i loro legami con il contesto di partenza. L'immigrato prima di essere tale è un emigrato, cioè una persona che aveva, e ancora conserva, una propria storia nel paese d'origine.

Ai soggetti intervistati è stato chiesto, quindi, di ricostruire la propria vita in Polonia. Si è voluto, cioè, indagare sulle biografie personali approfondendo la conoscenza del contesto educativo familiare in cui si è cresciu-

⁵ BASCH, Linda; GLICK SCHILLER, Nina; SZANTON BLANC, Cristina, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*. New York, New York Academy of Sciences, 1992; HANNERZ, Ulf, *Flussi, confini e ibridi. Parole chiave dell'antropologia transnazionale*, «Aut aut», 312, 2002, pp. 46-71.

⁶ Le domande di regolarizzazione presentate dai cittadini polacchi in occasione della sanatoria del 2002 ammontavano a 34.250, pari al 17,5% delle domande presentate dagli immigrati dei PECO e all'8% di quelli dell'Est Europa (PITTAU, Franco; RICCI, Antonio, *Dinamiche ed evoluzioni dell'immigrazione polacca in Italia*. In: CARITAS ITALIANA, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*. Roma, IDOS, 2006, pp. 184-201). Tale regolarizzazione ha portato allo scoperto parecchie donne polacche, protagoniste delle cosiddette "migrazioni circolari", impiegate nell'area dei servizi alle persone; infatti circa tre quarti delle domande riguardavano colf e badanti. Nel 2003, anno in cui la comunità polacca assume realmente ed ufficialmente una rilevanza quantitativa, vengono rilasciati 34.980 permessi di soggiorno e si registra una presenza di immigrati polacchi che supera le 65 mila unità. Oggi quella polacca è una tra le presenze straniere più radicate: al 31 dicembre 2008 il numero dei polacchi residenti in Italia sale quasi a 100 mila con un'incidenza sulla popolazione straniera pari al 2,6% (ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, op. cit.).

ti. L'ipotesi di partenza è stata la correlazione tra il percorso formativo dei genitori e quello delle persone intervistate. È emerso, infatti, che la gran parte di esse proviene da un contesto educativo familiare caratterizzato da un livello di istruzione mediamente elevato. Ciò sta a significare che la scelta degli studi universitari, a prescindere dai differenti orientamenti disciplinari, potrebbe essere stata condizionata o, comunque, agevolata dal percorso formativo/professionale intrapreso dai propri genitori. È interessante notare come molti percepiscono l'appartenenza a tali contesti familiari in maniera del tutto normale, considerandole famiglie medie e tradizionali. Altri invece raccontano di provenire da particolari ambiti familiari facenti parte della cosiddetta intelligenza polacca:

A casa mia sempre si parlava di studio, studiare per me era una cosa scontata, non è mai stato una fatica ma come un gioco. Per me studiare voleva dire parlare con chi è più saggio di me: a casa mia spesso incontravo i docenti universitari, colleghi di mia madre, persone di cultura. La cosa più normale era andare la domenica a teatro, seguire i miei genitori ad un convegno, ho seguito anche mio padre all'estero (Int. n. 5 - 14/03/09).

Ogni storia di vita è fortemente intrisa di ricordi legati al periodo del regime comunista polacco. Molti dei soggetti intervistati hanno vissuto tale periodo in maniera diretta e hanno descritto situazioni familiari che hanno visto il coinvolgimento in particolari vicende in cui hanno pagato e scontato le conseguenze negative dell'appartenenza all'opposizione politica e al movimento di Solidarność⁷:

Quando stavo al liceo facevo attività politica, facevo parte dell'organizzazione giovanile della Solidarność. Facevo volantinaggio e, all'epoca, distribuire volantini non era assolutamente facile. Li infilavo addirittura nelle giacche degli studenti. Quando il primo maggio c'era il corteo dei lavoratori io stavo sempre nel corteo che andava nella direzione opposta. Mi hanno fotografata e quando il preside ha chiamato mio padre, lui mi ha scoperto e si preoccupò molto.

Mio padre non aveva la tessera del partito comunista, era consigliere degli agricoltori da parte della Solidarność, ed entrambe quelle facoltà erano fortemente indottrinate. Mio padre fu anche allontanato dalla famiglia con l'introduzione della legge marziale del 13 dicembre del 1981. Noi non sapevamo dove stava e gli mandavamo lettere con l'indirizzo codificato tramite la polizia. A causa dell'attività politica di mio padre e della mia, avevo ricevuto quello che in polacco viene chiamato wilk bilet, cioè

⁷ Il Niezależny Samorządny Związek Zawodowy Solidarność (Sindacato Autonomo dei Lavoratori "Solidarietà") nasce come organizzazione sotterranea nel settembre 1980 sotto la guida di Lech Wałęsa, per poi divenire un vero e proprio movimento di massa e luogo fondamentale di incontro delle opposizioni di matrice cattolica e anticomunista al governo. La sua fondazione ha costituito un evento fondamentale nella storia non solo polacca, ma dell'intero blocco comunista.

letteralmente il “biglietto da lupo”, cioè un foglio che mettevano dentro la cartella dove facevi domanda per ammissione, perché prima per accedere all’università dovevi superare un esame di ammissione molto difficile. E quindi l’università riceveva l’indicazione che tu dovevi essere bocciato. E infatti questo è successo pure a me (Int. n. 2 - 04/03/09).

Non mancano comunque testimonianze prive di condanne nei confronti del regime comunista, che fanno notare come non sia corretto parlare di un vero e proprio sistema totalitario, ma piuttosto di una via polacca, più morbida, al comunismo. È il caso di coloro che rimpiangono i suoi aspetti positivi, come la sicurezza economica e l’affermazione di un’uguaglianza sociale calpestata dopo la caduta del comunismo. Altri mostrano un atteggiamento più o meno ambivalente nei confronti di quel periodo. Si tratta soprattutto dei più giovani, ossia di coloro che hanno letto tale periodo attraverso le lenti storiche dei propri familiari o di coloro che hanno vissuto il passaggio dall’epoca comunista a quella post comunista in maniera indiretta.

Sono cresciuta col comunismo, in cui tutti dovevamo essere uguali e non era importante da quale famiglia provenivi. Sono cresciuta nella mentalità che siamo tutti uguali, che basta lavorare sodo ed avere una certa intelligenza. Finito il comunismo e col passaggio al capitalismo, molte società venivano messe all’asta e vendute soprattutto all’estero (Int. n. 13 - 31/03/09).

I miei genitori non erano iscritti al Partito Comunista e cercavano, con il loro lavoro, di trasmettere un certo tipo di educazione non solo in famiglia ma anche a scuola. L’educazione passava su due binari: uno, quello ufficiale, era quello della scuola, del regime; l’altro era quello familiare. Io sono cresciuta in un ambiente di opposizione, ma un’opposizione non militante ma con una certa coscienza critica rispetto a quella che era la verità storica e politica, con un certo impegno politico e sociale. Li ricordo molto bene quegli anni, hanno segnato molto la mia infanzia. È stata una bella infanzia e una bella giovinezza. Posso dire che sono cresciuta in un ambiente in cui, in assenza di una libertà, vivevo paradossalmente in libertà. È stato un contesto non traumatico, nel senso che nessuno della famiglia è stato in prigione. Oltretutto, la Polonia ha avuto un regime meno repressivo rispetto ad altri paesi del blocco sovietico (Int. n. 34 - 29/04/09).

Percorso migratorio

In questa area tematica si è cercato di conoscere i percorsi migratori indagando sulle motivazioni, i confini sociali, le articolazioni e le prospettive. La maggior parte degli intervistati dichiara di essere arrivata direttamente a Roma. Altre storie invece testimoniano una grande mobilità internazionale e infraregionale precedente, sia all’interno del territorio polacco che in quello italiano, nella fattispecie nel centro-nord Italia.

Larga parte degli intervistati arriva in Italia dopo la caduta del muro nel 1989, soprattutto negli anni 1990. Delle 84 storie di vita solo tre registrano l'arrivo in Italia nel corso degli anni 1970, mentre non indifferente è il numero di coloro che sono giunti a partire dal 2000. Generalmente la letteratura specializzata considera quella degli anni 1980 e soprattutto quella degli anni 1970 un'emigrazione a carattere politico-ideologico, caratterizzata dalla fuga dal regime comunista⁸. Questo a seguito soprattutto di quello che viene ritenuto l'evento culminante nel 1981: la dichiarazione dello stato di guerra e la presa di potere del generale Jaruzelski con l'immediata emanazione della legge marziale. Oltre a tale *push factor*, vengono annoverati almeno altri due *pull factors*, ossia l'elezione del papa polacco Karol Wojtyła (1978) – che ha incoraggiato molti pellegrini ad avviare scambi di ordine religioso – e la vicinanza geografica. Nel nostro caso, tra i soggetti intervistati giunti in Italia nel periodo interessato, non spiccano tali motivazioni, salvo rare eccezioni. Il panorama che si presenta è, infatti, assai variegato e costellato da molteplici motivi tra cui primeggiano quello legato a vicende col proprio partner e l'attrazione culturale.

Per quanto concerne l'emigrazione degli anni 1990, sovra-rappresentata nella nostra ricerca, essa è sempre dettata da ragioni economiche ed è frutto del difficile processo di transizione dall'economia socialista a quella di mercato. In aggiunta la liberalizzazione della concessione dei passaporti da parte delle autorità polacche, avviata alla fine degli anni 1980, ha facilitato l'aumento dei flussi migratori⁹. La crisi economica successiva all'apertura delle frontiere e all'introduzione di un'economia di mercato, la riduzione delle risorse destinate alla ricerca e indirizzate a più immediati e urgenti programmi di riorganizzazione politica ed economica, hanno incrementato, in Polonia come negli altri paesi dell'Est Europa, i flussi migratori comprendenti anche le migrazioni intellettuali. Si parla così di *brain drain* (fuga dei cervelli), processo che vede il coinvolgimento di molti ricercatori, intellettuali e personale qualificato costretti ad emigrare a causa delle scarse opportunità economiche offerte dal proprio paese¹⁰.

⁸ Si veda ad esempio: IGLICKA, Krystyna, *Migrazioni e politiche migratorie in Europa Orientale: il caso della Polonia*. In: CARITAS ITALIANA, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*. Roma, IDOS, 2004, pp. 167-180; JAŻWIŃSKA, Ewa; OKÓLSKI, Marek (red.), *Ludzie na huśtawce. Migracje między peryferiami Polski i Zachodu [Gente sull'altalena. Migrazioni dalle periferie della Polonia a quelle dell'Occidente]*. Warszawa, Scholar, 2001; MORAWSKI, Andrea; MORAWSKI, Paolo, *La Polonia italiana prima e dopo il 1989*. In: CARITAS ITALIANA, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, op. cit., pp. 233-245.

⁹ IGLICKA, Krystyna, *Mechanism of Migration from Poland before and during the Transition Period*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (1), 26, 2000, pp. 61-73.

¹⁰ È interessante notare come, a fianco del *brain drain*, si sviluppa anche il fenomeno dell'*internal brain flight*, ossia della "fuga interna di cervelli" (FRANCOVICH, Lisa, *Le migrazioni intellettuali in Europa e in Italia*. In: *Migrazioni. Scenari per il*

L'ultimo decennio è caratterizzato, invece, dall'ingresso formale della Polonia nell'Unione Europea a seguito dell'abolizione dei visti e vede la compresenza, sempre più considerevole, di motivazioni legate allo studio e al ricongiungimento familiare che vanno ad affiancarsi a quelle economiche. Tra gli intervistati c'è chi, inizialmente, guardava all'Italia come Paese di transito, un trampolino di lancio per altre destinazioni – come Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica – nell'eventualità anche di raggiungere parenti emigrati precedentemente. Nel corso degli anni 1980 infatti l'Italia, insieme ad altri nuovi Paesi (Austria, Belgio e Spagna), non compariva ancora tra le mete principali, a differenza di Paesi di immigrazione come Germania e Stati Uniti, ma era considerata, soprattutto dai richiedenti asilo, una terra di passaggio¹¹.

[...] abbiamo fatto la domanda d'asilo per il Canada. Il desiderio di andare in Canada era più mio che di mio marito. In Canada avevo parenti emigrati negli anni '60 e '70. Gli Usa non ci piacevano tanto. Allora, c'erano Usa, Canada, Australia e Sud Africa. In genere si sceglieva in base alla professione. La mia professione era più adeguata per il Canada, mi avevano consigliato questa destinazione. Ma poi diverse situazioni hanno influito perché rimanessi qua, tra cui anche il fatto che, all'Ambasciata canadese, si erano persi la mia pratica (Int. n. 10 - 26/03/09).

Alcune delle storie di vita raccolte descrivono un'esperienza di socializzazione all'emigrazione anticipatoria, attraverso i racconti e i vissuti di familiari ed amici venuti in Italia prima del loro arrivo, attraverso precedenti viaggi turistici, tramite incontri con italiani presenti in Polonia il più delle volte concretizzatisi in unioni coniugali. Il tutto sostenuto da una cultura cattolica nazionale interiorizzata e da una tradizione patriottica che lega la Polonia all'Italia e che ha facilitato e stimolato positivamente il percorso migratorio facendo da battistrada e dando vita al cosiddetto processo di «ripetizione o clonazione della migrazione»¹².

XXI secolo, Convegno Internazionale, Roma 12-14 luglio 2000, http://www.cestim.org/argomenti/31italia/rapporti-papers/dossier_migrazioni/parte_2/intellettuali.htm. In Polonia e negli altri paesi dell'Est Europeo, infatti, a partire degli anni 1990 si assiste anche a spostamenti interni tra settori produttivi provocati dall'avvento dell'economia di mercato che sposta la parte migliore del capitale umano da istituti, università e industrie statali verso il settore privato.

¹¹ Per una maggiore comprensione della storia migratoria polacca a livello internazionale nel XIX e XX secolo si rimanda a JAŻWIŃSKA, Ewa, *Emigrazione dalla Polonia nel XIX e XX secolo: continuità e cambiamenti*. In: CARITAS ITALIANA, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, op. cit., pp. 36-50; CIESLIŃSKA, Barbara, *Polacy we Włoszech (Poles in Italy)*, «Wiadomości Socjologiczne», 2, 1992, pp. 43-61.

¹² POPŁAWSKI, Tadeusz, *Migracje a przemiany struktur społeczności lokalnych [Migrazioni e cambiamenti delle strutture delle comunità locali]*. In: ZAMOJSKI, Jan (red.), *Migracje i Społeczność. Zbiór Studiów 2 (Migrazioni e Società. Raccolta di studi 2)*. Warszawa, Instytut Historii PAN, 1997.

Il motivo della partenza coincide, per buona parte degli immigrati intervistati, con la ricerca di un lavoro. Si emigra per migliorare la propria situazione economica. Sono perciò progetti migratori, per alcuni di vecchia data, di tipo economico, ma anche progetti conoscitivi ed esperienziali finalizzati alla realizzazione, al successo personale e motivati da un senso di irrequietezza che li conduce a voler adottare nuovi stili di vita. Riportiamo un frammento narrativo a rappresentanza delle molteplici storie migratorie fondate su motivazioni lavorative:

Dalla Polonia ho trovato una società che aiutava a trovare un lavoro come infermiera in Italia. Hanno spedito i miei documenti ad una città nel nord Italia ma le cose non erano chiare, tramite telefono non mi davano le informazioni che volevo. In Italia sono venuta, per la prima volta, nel 2001, per cercare lavoro in base alla mia professione di infermiera. In Polonia gli stipendi erano così bassi che cercavo di trovare qualcosa nella mia vita. Stavo da sola con mio figlio e non volevo essere dipendente dai miei genitori (Int. n. 79 - 24/06/09).

Accanto alla motivazione principale del lavoro ne compaiono altre, in maniera parallela e congiunta, come l'attrazione culturale o motivazioni legate al proprio partner. Sono molte, infatti, le donne polacche che riferiscono di essere partite per seguire o raggiungere il proprio partner italiano (fidanzato o marito) conosciuto in Polonia e presente lì per motivi di studio, di commercio o di scambio politico. Spesso, soprattutto per coloro che appartengono alla prima fase migratoria polacca in Italia e che rientrano in un gruppo più propriamente elitario, la ricerca di un lavoro non viene proprio annoverata tra le motivazioni o, comunque, viene rilegata ad un livello secondario.

Sono venuta a Roma nel 1975. Ho deciso di venire prima di tutto perché mi sono sposata con un italiano e poi perché ero attratta culturalmente. Non era un caso che mi fossi sposata con un italiano, qualche inclinazione per l'Italia c'era già. Forse era l'unico paese dove avrei potuto trasferirmi. Già con i miei genitori ero venuta tre volte e poi, durante gli studi, c'erano diversi scambi tra le università. La mia non è stata proprio un'emigrazione, nel senso che mi sono spostata e sono venuta a vivere qui. La mia famiglia non era molto favorevole con la mia decisione (Int. n. 40 - 05/05/09).

Altri riferiscono di essere venuti perché avevano amici connazionali e, in misura inferiore, familiari che vivevano in Italia, fungendo così da agenti di catene migratorie e da *brokers* culturali. Tra i più giovani, inoltre, affiora un progetto migratorio dettato da motivi di studio per proseguire il proprio percorso formativo o per comincerlo *ex novo* al fine di acquisire conoscenze scientifiche. Singolare è la scelta dovuta a ragioni prettamente climatiche della città di Roma come meta migratoria, anche se per una strettissima minoranza.

Nonostante i macro-condizionamenti economici e politici territoriali polacchi, quasi sempre la scelta di emigrare viene vissuta in maniera individuale. Come sostiene Cruzzolin, «*sempre più, infatti, le dinamiche macrosociali transitano attraverso le storie di vita individuali trasformandosi da “spinte” o “attrazioni” in “scelte”; ne derivano progetti migratori che hanno un maggior principio attivo*»¹³. Diffuso è il passaggio da un progetto migratorio temporaneo ad uno a lungo termine. Oltre un quarto dei soggetti narranti, infatti, lascia la Polonia con la ferma convinzione di ritornarci a breve, dopo qualche mese o anno; il periodo di soggiorno romano viene inizialmente concepito come un momento di passaggio, quasi liminare, delle volte di rottura con un passato da voler dimenticare, dedicato esclusivamente al lavoro e finalizzato all’acquisizione di nuove esperienze o all’acquisto di una casa per sé o per i propri figli. Questo fenomeno può essere fatto rientrare in quelle che Okólski definisce «*migrazioni pendolari*», «*circolari*» o «*incomplete*»¹⁴, ossia quei progetti migratori temporanei finalizzati alla massimizzazione del guadagno economico a costo di sottostare a condizioni di illegalità, precarietà e dequalificazione professionale. Sono esperienze migratorie dove la sfera lavorativa viene fatta coincidere a pieno con il paese d’immigrazione, senza alcuna intenzione a mettere radici, mentre tutto il resto rimane attaccato saldamente alla vita in Polonia:

Mia madre mi diede la possibilità di venire in Italia a guadagnare qualcosa. Così è iniziata la mia avventura in Italia. Ci davamo il cambio: lei lavorava quasi tutto l’anno in Italia ed io la sostituivo l’estate, per due mesi, luglio e agosto. Era un lavoro come badante da una vecchietta. All’inizio dicevo che sarei venuta per tre estati, guadagnare i soldi per comprarmi la casa in Polonia e poi ritornare in Polonia. Stando solo l’estate, non avevo né il visto turistico né il permesso di soggiorno (Int. n.53 - 21/05/09).

Non pochi sono passati per le maglie della clandestinità e dell’irregolarità. Si tratta di coloro che hanno oltrepassato il confine italiano privi di documenti in regola e coloro che, entrati in Italia con un visto turistico, una volta scaduto, hanno acquisito lo status di *overstayer* in attesa di essere regolarizzati con i vari provvedimenti di sanatoria, mediante l’ottenimento del permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare o per studio, o ricorrendo ad *escamotages* legati all’acquisizione di cittadinanza tramite matrimonio.

¹³ CRUZZOLIN, Riccardo, *La catena interrotta. Conflitti sociali, marginalità e devianza tra i marocchini*. In: GIACALONE, Fiorella (a cura di), *Marocchini tra due culture. Un’indagine etnografica sull’immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 2002, p. 220.

¹⁴ OKÓLSKI, Marek, *Mobilność przestrzenna z perspektywy koncepcji migracji niepełnej [La mobilità spaziale dalla prospettiva del concetto della migrazione incompleta]*. In: JAŻWIŃSKA, E.; OKÓLSKI, M. (red.), *Ludzie na huśtawce. Migracje między peryferiami Polski i Zachodu*, op. cit.

Il circolo vizioso dell'entrata e dell'uscita dall'anticamera dell'irregolarità si è concluso per i polacchi a partire dal 1° luglio 2005, ossia quando, in virtù dell'adesione all'Unione Europea, il permesso di soggiorno è stato immediatamente sostituito dalla carta di soggiorno e sono stati aboliti il visto di ingresso e il contratto di soggiorno. Da questo momento in poi, la sola irregolarità può essere riscontrata nella sottoscrizione del contratto di lavoro e nell'adempimento delle prestazioni in nero¹⁵.

Vita materiale e relazionale

In questa area tematica si è voluto analizzare le condizioni di vita materiale e il tessuto interrelazionale per comprendere quale sia il livello di integrazione sociale. L'ipotesi di partenza è stata la correlazione tra il *social network* polacco di riferimento e le dinamiche di inserimento sociale e lavorativo. Per *social network* polacco si intende l'intero universo sociale polacco costituito dalle principali istituzioni di riferimento radicate da tempo nel territorio italiano, di carattere politico (ambasciata e consolato), socio-culturale (accademie, istituti, scuole), religioso (chiese) e dal mondo dell'associazionismo presente a Roma.

La scelta della provincia di Roma come area di insediamento ha, rispetto a tutto il resto del territorio nazionale, una sua propria connotazione e una sua specificità¹⁶. Essa è dettata non solo da condizioni favorevoli di tipo economico-occupazionale capaci di attrarre flussi di migranti polacchi, ma va ricondotta anche alla presenza di una robusta catena migratoria costituita da anelli affettivi, amicali e parentali. I

¹⁵ Per inciso, occorre ricordare che in Italia, nonostante l'ingresso della Polonia nell'UE nel 2004, è stata applicata una moratoria alla libera circolazione dei lavoratori subordinati neocomunitari (ad esclusione quindi dei lavoratori autonomi), interrotta solo dopo due anni. Dal 2006, quindi, i lavoratori polacchi vengono equiparati a tutti gli effetti ai lavoratori comunitari e come loro possono accedere liberamente al mercato del lavoro in Italia. Al contrario altri Paesi (Regno Unito, Irlanda, Svezia) dopo il 2004 hanno preferito non applicare alcuna restrizione registrando margini di forte miglioramento nella sfera economica e occupazionale. Già in passato, a fine anni 1980, le autorità italiane avevano tentato di limitare l'affluenza dei migranti polacchi. Si trattava dei richiedenti asilo che fuggivano il regime e che venivano ospitati ed assistiti nei campi di Capua, Latina, Roma, Tivoli ed Ostia. Il Ministero degli Esteri italiano, attraverso il Consolato italiano a Varsavia, faceva sottoscrivere a coloro che chiedevano il visto di ingresso turistico di non richiedere né l'asilo politico né l'ammissione alla condizione di assistito. Tuttavia, nonostante la netta riduzione di domande d'asilo, tali misure restrittive non fermarono l'affluenza dei rifugiati che spesso si trattenevano oltre la scadenza del termine del visto turistico (MACIOTTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *Immigrati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 147-153).

¹⁶ Basti pensare che nella provincia di Roma risiede circa un quinto della popolazione polacca presente in Italia (CARITAS DI ROMA, *Osservatorio romano sulle migrazioni*. Roma, IDOS, 2010).

progetti migratori infatti, anche quando sono finalizzati alla ricerca di un lavoro, non vengono semplicemente costruiti su motivazioni economiche e su leggi di mercato ma hanno una fortissima valenza sociale generata dall'importante azione delle reti di relazioni interpersonali tra immigrati e potenziali migranti¹⁷.

Ciò che è emerso dalle storie di vita è che la presenza di significativi canali di ingresso e la piuttosto elevata inclusione nel *social network* polacco hanno sicuramente facilitato il processo di inserimento nella società italiana. Quasi tutte le persone intervistate raccontano di avere avuto conoscenze al momento del loro arrivo. I canali di ingresso e di inserimento sono stati molteplici. Primi fra tutti i propri partners, per lo più di nazionalità italiana – seguiti o raggiunti a Roma – e amicizie polacche.

Sin dall'inizio sono rimasta a vivere con il mio fidanzato di allora e la sua famiglia. Mi sono inserita bene e mi hanno accolta bene. Ho, quindi, iniziato a "funzionare" dall'inizio in un ambiente italiano. Da subito ho conosciuto gli amici del mio fidanzato, l'italiano lo parlavo già, quindi non vi erano problemi di comunicazione. La famiglia del mio fidanzato, invece, l'avevo conosciuta già da prima (Int. n.73 - 09/06/09).

Tra i canali di ingresso un ruolo non indifferente è stato ricoperto anche dai familiari, già presenti nella capitale, e dalla Chiesa.

Appena arrivata, ho avuto l'appoggio dei redentoristi di via Merulana, perché vengo da un paese dove ci sono redentoristi. Così abbiamo creato una bella comunità. Tramite loro ho potuto mandare lettere e pacchi in Polonia. Abbiamo creato degli spazi dove incontrarci e vederci, abbiamo creato anche un coro di chiesa. Con loro ho conosciuto Roma e organizzavamo anche gite in giro per l'Italia (Int. n.13 - 31/03/09).

Molte delle storie narrate testimoniano un costante e vivo senso di appartenenza e di inserimento nel *social network* polacco, ovviamente con le dovute distinzioni in relazione alle tipologie e ai sistemi sociali di riferimento. A volte per il semplice fatto di svolgere attività lavorative direttamente o indirettamente legate alle principali istituzioni polacche e al mondo dell'associazionismo; altre volte perché le vicende familiari quotidiane, come la frequenza dei propri figli presso la scuola polacca, sono connesse strettamente alla suddetta rete sociale. Sono storie che confermano un saldo ancoraggio alla propria cultura nazionale che, in linea con un approccio situazionale, trova un suo rafforzamento in un contesto "altro" al fine di creare una maggiore coesione sociale ed una congruenza identitaria.

¹⁷ MASSEY, Douglas S., *Economic development and international migration in comparative perspective*, «Population and Development Review», (14), 3, 1988, pp. 383-413.

Dal punto di vista organizzativo sono sistemato bene: vivo per conto mio, ma ho vicino molto altri polacchi. Sin dai primi giorni ho voluto fare del tutto per conoscere l'ambiente polacco a Roma, mi inserivo sempre di più, conoscevo sempre più persone, più posti... Ora sono molto attivo, questo un po' per lavoro e un po' per l'interesse personale: frequento le istituzioni, vado agli incontri delle associazioni, faccio diverse cose con i miei conazionali: mi ci trovo bene in questo ambiente (Int. n. 18 - 03/04/09).

Il senso di appartenenza e di legame culturale alla propria terra si esplica anche nella decisione di iscrivere i propri figli, specie quelli appartenenti alla seconda generazione nata in Italia, alla scuola polacca parallelamente al percorso scolastico italiano. Siamo di fronte a quella che viene denominata «acculturazione selettiva»¹⁸, cioè quel processo in cui da parte dei genitori viene incoraggiato sia l'incorporamento di pratiche e codici culturali della società d'accoglienza che il mantenimento di alcuni elementi del proprio universo culturale di riferimento, tradotti e rielaborati all'interno del nuovo contesto. Uno fra questi è sicuramente il bilinguismo inteso come un'enorme risorsa che va ad arricchire il capitale socio-culturale dei figli – convertibile, in un secondo momento, in capitale economico – al fine di una migliore integrazione o in vista di un possibile rientro in Polonia.

Ho una figlia che parla italiano e polacco. Il fatto di averla scritta in una scuola polacca non è stato affatto una cosa facile ma per me è stato come un obbligo. Mi sembrerebbe troppo strano se non andasse in una scuola polacca. Comunque si trova benissimo e ci va volentieri. La scuola è il fattore principale per riunire i polacchi anche perché ci sono molte attività extra scolastiche. [...] Questa è una scuola pomeridiana integrativa. Poi frequenta contemporaneamente la scuola italiana. È molto impegnata, anche perché la lingua polacca è molto complessa, è piena di suoni. Questo, secondo me, la aiuterà molto nell'apprendimento delle altre lingue. Sta crescendo bene (Int. n. 2 - 04/03/09).

Pur, come si è visto sopra, la quasi totale assenza di motivazioni religiose alla base delle decisioni migratorie, per molti la Chiesa cattolica polacca ha rappresentato un valido punto di riferimento¹⁹. Essa infatti

¹⁸ PORTES, Alejandro, *For the second generation, one step at a time*. In: JACOBY, Tamar (a cura di), *Reinventing the Melting Pot*. New York, Basic Books, 2004, pp. 155-166.

¹⁹ Nella città di Roma l'unica chiesa riconosciuta ufficialmente come parrocchia nazionale dei polacchi è San Stanislao situata in via delle Botteghe Oscure. Attorno ad essa gravitano, disseminate territorialmente, altre chiese non propriamente polacche, in cui viene regolarmente celebrata la messa in lingua polacca: Santa Maria della Consolazione (nella piazza omonima), Sant'Alfonso o Santuario del Perpetuo Soccorso (in via Merulana), Sant'Andrea al Quirinale (in via del Quirinale), S. Maria Mediatrix (nella via omonima), Santo Spirito in Sassia (in via dei Penitenzieri), la Casa Polacca Giovanni Paolo II (in via Cassia), San Nicola di Bari (ad Ostia), Santa Maria del Rosario (Ladispoli), Beata Vergine Immacolata (Torvanica), Santa Anna (Passoscuro), dei F.M. Conventuali (Santa Severa).

– oltre a figurare come centro religioso e come personificazione di una radicata cultura cattolica rafforzata dalla carica papale di Giovanni Paolo II che ha fatto coincidere identità nazionale e identità religiosa – viene vista anche come luogo d’incontro e di socializzazione per tanti polacchi che lì possono chiacchierare, bere tè o caffè, guardare la TV, scambiare informazioni, trovare un lavoro, sentire la musica e incontrarsi in occasione delle festività tradizionali²⁰. Anche tra le persone intervistate, c’è chi contribuisce al funzionamento delle attività della chiesa, come nella preparazione di feste religiose o nel partecipare a gruppi musicali nel corso delle funzioni domenicali.

La Chiesa cioè, specie per i nuovi giunti o per coloro che svolgono lavori non qualificati, riveste numerose funzioni e assume molteplici valenze nel creare significativi campi sociali, nel rafforzare un’identità collettiva o nel costruire una nuova gratificante identità che cozza con il declassamento sociale di tutti i giorni. Come racconta un sacerdote polacco della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, la chiesa fornisce assistenza materiale e logistica, lega flussi d’informazione ed interazione tra differenti contesti culturali svolgendo un ruolo intermediario tra i nuovi giunti e la società d’accoglienza, alleviando gli sfavorevoli effetti dell’emigrazione e producendo un orizzonte di significati dove rinvenire una soluzione esistenziale alle difficoltà e agli affanni quotidiani:

Stando qui da tanti anni, tra i polacchi a Roma sono il più anziano. Mi conoscono ed anch’io ne conosco molti. I polacchi sono organizzati molto bene: abbiamo due ambasciate, una presso il Quirinale ed un’altra presso la Santa Sede. Sia l’una che l’altra organizzano un paio di volte all’anno, vari eventi, mostre, incontri... Ed io in questi ambienti sono abbastanza conosciuto. Per anni sono stato il punto di riferimento per quei polacchi che venivano in Italia, nel 1980, nel 1990, che cercavano un appoggio, dalle cose banali come l’alloggio o il lavoro (Int. n. 48 - 15/05/09).

Non sempre la partecipazione e l’inserimento nel circuito religioso presuppongono un legame con le altre istituzioni polacche da cui, in alcuni casi, si prendono le distanze specie quando si è vissuta un’esperienza negativa con esse. Alcuni intervistati, infatti, raccontano di avere contatti solo con la chiesa non percependosi come parte delle altre reti. Altri invece mostrano un basso livello di inserimento nell’intera rete sociale polacca non sentendo l’esigenza di relazionarsi ad altri connazionali, non avendo una reale consapevolezza dell’esistenza di un più o meno formale *social network* o assumendo una posizione critica nei confronti di tutto l’assetto socio-istituzionale.

²⁰ Un esempio è il giovedì pomeriggio in una sala di Sant’Alfonso, dove si svolge un corso di lingua italiana per i polacchi e dove è stato istituito uno sportello informativo.

[...] Devo dire, però, che non ho mai cercato dei contatti con l'ambiente polacco... Con il passar del tempo ho conosciuto qualcuno dei miei connazionali, ma sono davvero poche persone... Piuttosto frequento un ambiente internazionale, la gente con la quale lavoro, insomma non conosco molti polacchi. Non vado neanche in chiesa polacca, non partecipo nelle iniziative delle associazioni polacche. I connazionali che ho conosciuto e che frequento, mi è capitato di incontrare per caso ed in ambienti diversi... (Int. n. 73 - 15/06/09).

Per comprendere meglio la visione critica di alcune delle persone intervistate sembrerebbe opportuno fare un breve preambolo partendo dal presupposto che in Italia coesistono due "comunità" polacche piuttosto che una omogenea ed uniforme. Fin dall'epoca della guerra fredda, infatti, in Italia sono venute a delinearsi due Polonie: una "rossa" di filoregime rappresentata da una minoranza, l'altra anticomunista costituita da una netta maggioranza. Questo confine rimane ben definito fino al 1989 per poi divenire sempre più labile. Si assiste così ad un graduale e complicato processo di normalizzazione in cui le barriere politiche iniziano a cadere lasciando spazio ad una fitta costellazione di comunità frammentate e svuotate in parte dalle originarie motivazioni ideologiche. Nel corso degli anni 1990, a Roma e nelle altre città italiane, vengono fondate nuove associazioni polacche e italo-polacche dettate dall'esigenza di trovare un punto di incontro che si concretizza nella costituzione dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia²¹ e nel primo bollettino d'informazione, «Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny»²².

Nonostante questo enorme sforzo di unificazione e formalizzazione della presenza polacca, dalle parole di diversi soggetti intervistati trapela un senso d'indifferenza e di distacco da queste associazioni. Sono soprattutto gli ultimi arrivati, spesso ignari e inconsapevoli della storia istituzionale e associazionistica polacca. Sono coloro che portano avanti progetti migratori diversi, motivati da differenti ragioni rispetto ai loro predecessori da cui vogliono prendere le distanze e che considerano appartenenti ad un gruppo elitario, un gruppo autoreferenziale che ignora le recenti ondate "più proletarie" e che è poco intenzionato a gettare un ponte comunicativo con esse.

²¹ Per esattezza bisogna ricordare che a Roma era già stata avviata un'esperienza simile in cui vennero raccordate, all'interno del Consiglio dei polacchi in Italia, diverse organizzazioni e istituzioni come l'Istituto storico polacco, la Fondazione J.S. Umiastowska, l'Ospizio dei Cavalieri di Malta polacchi e l'Ognisko Polskie di Torino e di Roma.

²² Polonia Włoska significa letteralmente "la comunità polacca in Italia". Il bollettino infatti si occupa dei rapporti tra Italia e Polonia e di tutto ciò che ruota intorno alla realtà polacca. Tra le tante cose, anche la nostra ricerca ha trovato spazio sulle pagine della rivista. Un'altra rivista d'informazione dedicata alle comunità polacche residenti in Italia è *Nasz Świat* (Il Nostro Mondo) creata nel 2004.

Da una parte ci sono delle associazioni che vorrebbero far emergere solo il lato positivo dell'emigrazione polacca che è legata con la storia italiana, che è vero. Ad esempio tutte queste biblioteche [polacche] sono state create per tutti i polacchi studiosi che sono venuti a Roma. Però non si rendono conto che le cose e le persone sono cambiate, come invece è avvenuto in Inghilterra, dove ci sono istituti polacchi ma anche attività di vario tipo. Ci sono due comunità, due facce dell'immigrazione polacca che non si incontrano o che si scontrano, non si incontrano mai in modo pacifico. L'immigrazione più colta dovrebbe fare da tramite tra le istituzioni italiane e la parte meno colta. È cambiata anche la cultura. E questo rende difficile le cose anche alle istituzioni italiane che così non si rendono conto. Ad esempio, vengono avviati progetti rivolti a tutti ma che poi finiscono alle persone che non sono interessate. Io conosco anche l'altra realtà: in biblioteca vengono anche persone che, invece di stare in mezzo alla strada, prendono un giornale e passano un'intera giornata per non bagnarsi perché fuori piove. Ne ho conosciute molte di queste persone, soprattutto prima del 2004 (Int. n. 8 - 19/03/09).

La maggior parte delle persone intervistate convive con la propria famiglia acquisita. Considerate la numerosità di nuclei familiari e una media di permanenza in Italia pari a 13 anni, si può tranquillamente affermare che queste rappresentano significativi indicatori di una vera e propria fase di stabilizzazione e integrazione sociale. Non pochi sono, comunque, coloro che vivono con amici e/o conoscenti e coloro che vivono da soli. Quasi tutti vivono nella città di Roma, distribuiti nei quartieri più disparati, sia periferici che centrali. Una minoranza abita nell'*hinterland* della provincia romana, soprattutto sul litorale nei pressi di Acilia e Ladispoli, dopo aver abitato a Roma. In questo caso lo spostamento residenziale viene motivato da ragioni strettamente economiche, considerata la disparità delle condizioni contrattuali abitative. Un discorso a sé vale per le migranti polacche che sono collocate professionalmente nell'area dei servizi alle persone (colf e badanti): molte di loro, infatti, convivono con il proprio datore di lavoro in aree residenziali romane come Parioli, Montesacro e Aurelio.

Non sono rari i casi di coloro che ricevono visite dai membri della propria famiglia provenienti dalla Polonia. Alcuni riferiscono anche di aver contribuito, tramite rimesse economiche, alle spese familiari spesso consistenti nell'acquisto di una casa per la propria famiglia e per i propri figli. Sono rimesse economiche effettuate, quasi sempre in passato, sia da madri che hanno la propria famiglia in Polonia che da figlie che contribuiscono al sostentamento dei propri genitori. Viene così a costituirsi un vero e proprio spazio economico transnazionale in cui le rimesse, in assenza della convivenza fisica, rappresentano pienamente l'espressione di una «*dislocazione delle relazioni affettive*» e di cura familiare a distanza laddove i ruoli familiari vengono ridefiniti e

ricodificati²³. Questa duplice dimensione di vicinanza e lontananza, di essere “qui” e “lì” contemporaneamente sia a livello spaziale che socio- culturale, ricorre molto spesso nelle storie di vita narrate e manifesta un senso di doppia appartenenza sia rispetto al paese di origine che a quello di destinazione.

In alcuni casi, però, c'è chi è sospeso in un limbo identitario culturale, affermando di non stare “né qui né là”: la loro è una dimensione di sospensione, un sentirsi fuori luogo sia in Italia che in Polonia, quella che Sayad chiama «*doppia assenza*»²⁴, è un'identità dislocata vissuta come frattura e sdoppiamento; è la condizione drammatica di volersi trovare in un altro posto senza mai cessare di stare dove si sta, è lo sconforto di essere arrivati per non stare, in fondo, in alcun posto. Le parole di questa giovane ragazza trentenne, che si percepisce vittima di discriminazione istituzionale, sintetizzano molto bene quanto detto:

Non sono né polacca né italiana: la società italiana non ti accetta, come anche la società polacca. Sei sempre uno straniero. Qui, anche se arrivi ad un certo livello, rimani sempre uno straniero, rimani inferiore. Non ti senti neanche più polacco perché non stai più là, non segui la politica, non sai che succede nell'economia. Sì, mantieni i contatti perché hai le tue radici. Ma è un'altra cosa. Non sei né di qua né di là. La cosa è un po' diversa per le polacche che si sono sposate con gli italiani e che hanno figli: già fanno parte della società, di un gruppo familiare...Ma se sei single e non fai parte di qualche gruppo ti senti uno di nessuno. Io ho visto la differenza tra adesso e quando stavo con un ragazzo di Bologna e facevo parte della sua famiglia. Il sostegno di un gruppo ti aiuta a vedere le cose da un altro punto di vista. Qui le istituzioni italiane si occupano di altro, non si occupano di noi. A me manca la cosa di trovarmi in una società. Qua, non importa quello che fai, sei sempre una di fuori. Sì, appartieni a questa società ma non la vivi come tua. Molte donne polacche single, come me, la vedono in maniera simile alla mia (Int. n. 53 - 21/05/09).

Il giudizio sulla società italiana è per lo più positivo, anche se non mancano forti critiche. Emergono molti degli stereotipi classici e dei più diffusi luoghi comuni. Degli italiani vengono apprezzate qualità come la spontaneità, la socialità, la naturalezza, la leggerezza nell'affrontare la vita e il calore umano; anche le bellezze artistico-culturali e paesaggistiche, le condizioni climatiche e il dinamismo urbano contribuiscono a creare un'immagine positiva dell'Italia. Dall'altra parte si critica la crescente mancanza di rispetto e di educazione, il degrado culturale e la bassa qualità della vita, la corruzione e il clientelismo, il consumismo e l'individualismo, la furbizia e il lassismo.

²³ PARREÑAS, Rhacel Salazar, *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*. Stanford CA, Stanford University Press, 2001.

²⁴ SAYAD, Abdelmalek, *La double absence*. Paris, Éditions du Seuil, 1999.

Percorso formativo e professionale

Visto il target preso in esame, tutte le persone intervistate sono ovviamente in possesso di almeno una laurea o un titolo di studio di terzo livello non universitario. Ben oltre la metà ha svolto i propri studi esclusivamente in Polonia mentre circa i due terzi hanno conseguito almeno un titolo nel paese d'origine. Ciò sta a significare che la decisione di avviare e concretizzare il proprio progetto migratorio viene presa, nella maggior parte dei casi, in un periodo susseguente agli studi.

Pochi hanno ricevuto istruzione solo in Italia mentre una strettissima minoranza ha combinato i propri studi tra i due paesi acquisendo una laurea in Polonia e proseguendo il percorso formativo in Italia con un'ulteriore laurea, un dottorato o un master. Di scarsissimo rilievo risultano essere gli studi effettuati in paesi terzi (Regno Unito, Stato della Città del Vaticano e Francia). Il numero di coloro che sono in possesso di più titoli non è assolutamente indifferente.

Premettendo che non vi è una piena corrispondenza dell'assetto disciplinare e del sistema formativo universitario polacco con quello italiano, dalle interviste è emerso che le discipline dominanti sono quelle appartenenti all'area umanistica (filologia, storia e filosofia, lingue, teologia) seguite da quelle di carattere socio-educativo ed economico e da quelle infermieristiche. Non si registra, invece, una significativa presenza attinente all'area tecnico-scientifica (ingegneria, biologia, chimica, agraria).

Ai soggetti intervistati è stato chiesto di descrivere il proprio percorso professionale partendo, qualora vi siano state, dalle attività lavorative svolte in Polonia e/o in Italia ed arrivando ad illustrare la propria attuale situazione. Il livello professionale di coloro che hanno riferito di aver svolto attività lavorative in Polonia, dopo il conseguimento del titolo di studio, è mediamente elevato e ad alta qualificazione. Si è trattato per lo più di professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione e di professioni tecniche²⁵. Passando alla situazione lavorativa in Italia, si può osservare un quadro abbastanza omogeneo rispetto alla prima fase migratoria: il primissimo lavoro è quasi sempre irregolare, reperibile entro un anno e solo una volta che si è giunti in Italia. Nel trovare un lavoro i migranti polacchi fanno affidamento maggiormente sulle reti amicali connazionali e familiari nonché sulla Chiesa.

La metà delle persone intervistate ha svolto, in passato, lavori non qualificati che hanno riguardato principalmente l'area dei servizi alle persone. Si è di fronte ad un passaggio quasi obbligato nella prima fase migratoria in cui il primo sbocco occupazionale sembra essere quello della badante, del-

²⁵ Il sistema di riferimento impiegato, relativo alle professioni, è quello dell'ISTAT: *Classificazioni delle professioni* (Metodi e norme – nuova serie, 12, 2001).

la baby-sitter, della colf e della cameriera. In misura inferiore vengono annoverate professioni più qualificate, nell'ambito scientifico ad elevata specializzazione, commerciale e dei servizi, e professioni tecniche.

Per i primi 4 anni sono stata sempre in Toscana e lavoravo come colf, badante e baby sitter. Dopo il primo anno, nella prima casa, data la morte della persona della quale mi occupavo, dovevo cercare un altro lavoro. L'ho trovato e praticamente da quel momento lavoravo già in regola, versando i contributi. Anche se cambiavo gli impieghi spesso, cambiando anche le cittadine e paesini...Poi, mi sono stancata della Toscana, perché non mi ci trovavo più bene lì...Non potendo trovare neanche i lavori che mi piaceressero davvero, su consiglio di un'amica, ho deciso di partire per Roma. E devo dire che a Roma è cambiato tutto. Certo non da subito e gli inizi sono stati duri pure qui. Lavoravo sempre come badante o colf "fissa"²⁶, vivendo presso le famiglie italiane. Dopo qualche mese ne ero davvero stanca, anche fisicamente di dover alzare le persone non autosufficienti e pulire. Di conseguenza ho deciso di vedere se riuscivo a "spendere" la mia laurea polacca: ora o mai, ho detto (Int. n. 25 - 09/03/09).

Lo scenario cambia in riferimento alla situazione attuale, quasi rovesciandosi. Gran parte dei soggetti narranti, infatti, svolge professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. A seguire si registrano le professioni tecniche e quelle non qualificate. Riguardo queste ultime è interessante notare come tutti coloro che svolgono tali lavori li svolgevano anche in passato. Pochi sono gli imprenditori, i professionisti nelle attività commerciali e nei servizi, gli impiegati ed altri appartenenti ad ulteriori tipologie professionali. Per inciso, va aggiunto che alcuni non si limitano allo svolgimento di una sola professione ma hanno contemporaneamente più attività lavorative. Il fenomeno della disoccupazione non è emerso: nel corso della ricerca si sono riscontrati solo due casi di mancanza di impiego. La quasi totalità svolge un'occupazione a tempo pieno mentre tre sono i principali settori di attività economiche: il settore degli "altri servizi pubblici, sociali e alle persone", quello dei "servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali" e, in ultimo, il settore dell'"istruzione, sanità ed altri servizi sociali"²⁷.

Attraverso la raffigurazione di tale quadro generale, una delle ipotesi di partenza, in cui si ipotizzava che il fattore del tempo di permanenza in Italia avrebbe inciso sul processo di inserimento nel mercato del lavoro, viene suffragata. Come si è visto, sono in molti a partire da iniziali situazioni svantaggiate per poi, col tempo, inserirsi in maniera più strutturale e adeguata nel mondo lavorativo assumendo posizioni ben più

²⁶ Tra coloro che trovano un impiego nell'area dei servizi alle persone, assai ricorrente è il termine *stalka* che sta ad indicare il lavoro domestico fisso.

²⁷ Il sistema di classificazione delle attività economiche utilizzato è quello dell'ISTAT: *Classificazione delle attività economiche ATECO 2002*.

qualificate rispetto al passato per aver consolidato un maggior capitale sociale e, quindi, economico. Al momento dell'intervista, in ben oltre la metà dei casi si riscontra un pieno adeguamento del percorso formativo a quello professionale. Ciò sta a significare che spesso si riesce a svolgere un lavoro in base ai propri studi e ai propri progetti di vita o, comunque, in assenza di una vera e propria corrispondenza, ad ottenere un lavoro altamente qualificato. La storia, riportata qui di seguito, riassume quanto detto: l'intervistata, laureata in Lingue e letteratura polacca, dopo cinque anni di permanenza in Italia e dopo aver svolto innumerevoli lavori, principalmente sottoqualificati rispetto alla propria formazione, nel 2006 riesce finalmente a trovare un impiego che le si addice perfettamente e che soddisfa a pieno i suoi progetti e le sue aspirazioni.

Nel 2006 mi chiama l'editore di «Stranieri in Italia» chiedendomi se volevo collaborare con loro. Così, insieme ad una mia amica, ho iniziato a lavorare subito. L'editore mi chiese di svolgere il lavoro di capo redattrice della rivista polacca Naszswiat che appartiene al gruppo di «Stranieri in Italia». «Stranieri in Italia» pubblica riviste in diverse lingue. Ha anche un sito internet. Questo per me è stato il posto da sogno. Ero felicissima. Era un posto multietnico. Mi piace scrivere, fare il lavoro da giornalista. Ho studiato per fare questo o per insegnare. La nostra rivista ha incominciato a crescere, da mensile è diventata quindicennale. Ed ha aumentato le vendite. [...] Nel 2007 abbiamo iniziato a fare un altro quindicennale per i polacchi in Gran Bretagna. Queste riviste sono in cartaceo e on line. Vendiamo 18 mila copie in Italia mentre la rivista per la Gran Bretagna 80 mila copie. Quindi adesso sono a capo di entrambe le redazioni, anche se siamo in due. Impaginiamo, curiamo il sito, anche in italiano, e facciamo tutto. È un bel mazzo! Prima facevamo anche il GR radiofonico in polacco che è andato in onda per due anni nella metropolitana di Roma. Era un progetto con «Stranieri in Italia» e l'ATAC. C'erano più lingue: inglese, francese, spagnolo e polacco. [...] Mi considero una persona fortunata perché conosco tanti ragazzi dell'Est con titoli altissimi, superiori ai miei, che fanno lavori molto al di sotto delle loro competenze (Int. n. 5 - 14/03/09).

Tra questi casi emergono anche forme di lavoro autonomo rappresentate da profili professionali altamente qualificati come quello del traduttore interprete, del giornalista, dell'avvocato, dell'imprenditore, del promotore finanziario, del produttore cinematografico. La decisione di intraprendere un percorso lavorativo indipendente può essere spiegata sia sul versante dell'offerta che della domanda di lavoro. Da una parte, infatti, essa è dettata dalla presenza di reti sociali che avviano e supportano l'inserimento, nonché dalla ricerca di spazi di autonomia, di autorealizzazione e di ricerca di reddito; dall'altra può essere interpretata come una reazione alle difficoltà insite nel mercato del lavoro o nelle politiche migratorie del paese di accoglienza che inibiscono credenziali educative, capacità e aspirazioni.

Tale spiegazione può essere efficacemente estesa anche a tutte quelle professioni svolte all'interno del *network* polacco inteso, rifacendosi al concetto polanyiano di *embeddedness*, quasi come una sorta di enclave autoreferenziale incarnata in un sistema di forti legami sociali e come significativo sbocco occupazionale con opportunità di lavoro: un discreto numero di persone intervistate, infatti, lavora presso le principali istituzioni di riferimento di carattere socio-culturale (Scuola Polacca, Accademia Polacca delle Scienze, Istituto Polacco), religioso (chiesa polacca) o all'interno di fondazioni e associazioni. In questo discorso possono essere fatte rientrare anche attività lavorative svolte all'interno dello Stato del Vaticano dove si registra un'importante presenza di polacchi.

Non avendo ancora la cittadinanza italiana, non potevo insegnare educazione fisica nelle scuole [...] Quindi ho aperto, come libera professionista e con una partita IVA, una ditta di import-export di prodotti di legno, come parquet, mobili, case di legno, dalla Polonia all'Italia e viceversa. Compravo le case già fatte, i parquet, e li rivendevo qui in Italia. È un mestiere che ho imparato. Oggi qualsiasi pezzo di legno per me è come un libro aperto, posso dirti tutto: il tipo, la classe, l'umidità... (Int. n. 27 - 15/04/09).

Un'ulteriore osservazione da fare, questa volta rispetto al campo di lavoro, è che tra coloro che svolgevano un'attività lavorativa nel paese d'origine vi è un perfetto spartiacque che li ripartisce in due gruppi. Il primo è costituito da persone che, seguendo un *continuum* professionale, seguivano in Italia a fare lo stesso lavoro o comunque un lavoro appartenente allo stesso campo. Si tratta soprattutto di insegnanti, infermiere, traduttori, giornalisti, avvocati. Il secondo gruppo, invece, è composto da chi si ritrova a fare tutt'altro: da insegnante di storia a muratore, da restauratrice a vice-direttrice di un'associazione di volontariato, da perito chimico a pasticciere, da insegnante di filologia polacca a segretario regionale di un sindacato.

In riferimento al primo gruppo va aggiunto, però, che spesso le carriere professionali, durante la prima fase migratoria di permanenza in Italia, vengono interrotte da professioni non qualificate per periodi più o meno lunghi. È il caso, soprattutto, di alcuni insegnanti e alcune infermiere che, prima di ritornare a svolgere il proprio lavoro, passano per l'anticamera dell'area dei servizi alle persone:

Prima di fare l'infermiera ho fatto l'aiutante pasticciere, la barista, la badante, la cameriera in un ristorante. Ho imparato tante cose, anche a fare il cappuccino! (Int. n. 51 - 19/05/09).

Esistono comunque, come accennato sopra, alcuni casi invalidanti la nostra ipotesi che individua nel tempo di permanenza in Italia uno dei fattori determinanti la buona riuscita professionale. Sono casi in cui si continua a rimanere impigliati nelle maglie di situazioni stagnanti e sottoqualificate, casi che rappresentano uno specifico segmento di occupa-

zioni che prescindono il livello di istruzione o la qualifica professionale, casi in cui non si sono mai presentati margini di miglioramento delle proprie storie professionali. Si tratta soprattutto di coloro che, pur avendo un livello di istruzione elevato, si trovano a svolgere attività domestiche di cura e di pulizia²⁸; quelle attività lavorative, cioè, che rappresentano per molti immigrati, o meglio per molte donne immigrate, il più grosso serbatoio di opportunità occupazionali in un paese in cui vi è un'altissima richiesta di assistenza e cura da parte delle famiglie e di alcuni soggetti, in particolare gli anziani, e dove il sistema nazionale di *welfare* presenta delle grosse falle prontamente riempite dalle donne immigrate che vanno così a costituire una sorta di "*welfare* parallelo o leggero" e autogestito²⁹. Tale fenomeno, assai diffuso in Italia e in tutti i paesi del Sud Europa che adottano un modello di immigrazione mediterraneo, coinvolge prevalentemente donne provenienti dai paesi dell'Est Europa, Polonia inclusa. È un fenomeno che percorre diversi binari legati alla nazionalità di provenienza, ma innanzitutto alla morfologia del mercato locale italiano (soprattutto romano) e dell'assetto sociale, ossia ad una specifica domanda di forza lavoro legata alle carenze di un adeguato sistema assistenziale, al fenomeno di invecchiamento generale della popolazione italiana nonché ad un ruolo sempre più attivo delle donne italiane nel mercato del lavoro a scapito degli impegni domestici e riproduttivi³⁰. All'interno di una prospettiva strutturalista, si può affermare che siamo in presenza di quella che viene chiamata la «*tripla discriminazione*» che colpisce molte donne immigrate, sulla base del genere, della nazionalità e della classe sociale. In riferimento a parecchie donne provenienti dall'Est europeo, la relegazione nell'assistenza domestica ha acquisito una connotazione etnica e il maggior rischio è rappresentato dall'emersione di forme di ghettizzazione etnica e di genere che riducono la possibilità di mobilità delle donne immigrate³¹.

²⁸ In riferimento all'immigrazione femminile polacca, è utile riportare due interessanti ricerche che hanno focalizzato l'attenzione sul settore delle collaborazioni domestiche in Italia, precisamente nella provincia di Teramo e nella città di Napoli: D'OTTAVIO, Germana, *Migrazioni femminili ed «agenzie nere». Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, «Studi Emigrazione», 159, 2005, pp. 547-560; SPANÒ, Antonella; ZACCARIA, Antonio Maria, *Il mercato delle collaboratrici domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*. In: LA ROSA, Michele; ZANFRINI, Laura, (a cura di), *Percorsi migratori fra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 193-224.

²⁹ AMBROSINI, Maurizio; COMINELLI, Claudia (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare leggero, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate. Rapporto 2004*. Milano, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU, 2005.

³⁰ PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, il Mulino, 2006, pp. 112-122.

³¹ CAMPANI, Giovanna, *Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*. In: CAMBI, Franco; CAMPANI, Giovanna; ULIVIERI, Simonetta (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa, ETS, 2003, pp. 48-70.

Da queste storie di vita emergono diversi profili professionali del lavoro domestico-assistenziale: il profilo dell'assistenza a domicilio, quello della colf ad ore, quello di bay sitter e, in ultimo, il profilo della collaboratrice familiare fissa. Il primo riguarda l'assistenza a persone anziane non autosufficienti dove vengono richieste prestazioni assistenziali e parasanitarie. In questi casi l'alloggio coincide con l'abitazione del datore di lavoro. Alcune donne intervistate dichiarano di aver cambiato più volte residenza per essere passate a nuovi datori. Il profilo della colf ad ore spesso segue quella dell'assistenza domestica, nel senso che si preferisce lasciare il lavoro di badante per passare a quello delle pulizie. Tale passaggio viene vissuto come una forma di promozione orizzontale grazie al fatto che, nonostante l'impossibilità di svolgere professioni più qualificate, non si lavora più a tempo pieno ottenendo così condizioni di vita più accettabili e tollerabili: non si deve più sottostare ad obblighi e vincoli coercitivi legati alla convivenza e alla coresidenza ma, lasciando la dimora del proprio datore di lavoro, ci si riappropria di quegli spazi persi di socializzazione e di autonomia extradomestica.

Dopo che ho finito quell'impiego dalla mia prima datrice di lavoro, la quale è morta, ho cambiato per la stessa tipologia, ossia mi sono trovata un'altra persona anziana con la quale vivere e presso la quale fare l'assistenza. Questo secondo tentativo, però, era tutto diverso e non è andato a buon fine. Allora ho deciso di cambiare per fare le pulizie a ore e prendermi una stanza in affitto, così ero più libera e gestivo tutto il mio tempo e tutta la mia vita. Ed è questo che faccio fino ad adesso. Mi piace lavorare così: ho diverse case dove faccio le pulizie, va bene così... (Int. n. 54 - 21/05/09).

In riferimento a tali profili professionali affiorano aspetti comuni come l'importanza delle catene migratorie (chiesa, amici e familiari) nel reperimento del lavoro, la persistente condizione di irregolarità contrattuale e retributiva affiancata da forme di impiego "grigie", una fascia d'età superiore ai 40 anni ed uno scarso inserimento sociale.

Di estrema rilevanza è il fatto che tutte queste persone impiegate in lavori sottoqualificati, sia in riferimento al passato che alla situazione attuale, in Polonia non svolgevano lavori al di sotto della loro formazione. La problematica del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli) col relativo schiacciamento di capitale umano si presenta, quindi, solo una volta arrivati in Italia per l'impossibilità di continuare a svolgere un lavoro corrispondente alle proprie capacità.

Come descritto, qui in basso, dalle parole di una giovane insegnante di storia, tra le principali motivazioni che spiegano l'accettazione di lavori sottoqualificati ne compaiono due in particolare. La prima è di natura squisitamente economica basata sul calcolo razionale di massimizzazione dell'utilità: si deve guadagnare indipendentemente dalla tipologia del lavoro, accumulare denaro il più possibile con lo scopo, poi, di reinvestirlo in Polonia, e con la convinzione o la speranza che sia

un periodo provvisorio di precarietà esistenziale e professionale che finirà presto. La seconda motivazione è, invece, legata al versante della domanda di manodopera: il funzionamento del mercato del lavoro con le sue dinamiche di inserimento implica un processo di discriminazione nei confronti dei lavoratori immigrati – accentuato dalla contingenza dell’attuale crisi economica – soprattutto in relazione alla possibilità di accesso a determinate occupazioni ad alta qualificazione.

Ho svolto lavori “inferiori”, non corrispondenti alla mia formazione per guadagnare soldi. Ho molte spese e mi servono soldi. Penso anche che per gli immigrati non c’è un’offerta di lavori qualificati in Italia: un immigrato con un’alta qualifica può trovare un lavoro adeguato solo tra immigrati. Ad esempio, un giornalista romeno può trovare un lavoro come giornalista solo in un giornale romeno. Non è un lavoro italiano per stranieri ma un lavoro straniero per stranieri. Non penso di poter trovare un lavoro in un ufficio italiano. E poi i polacchi in genere non cercano lavori da italiani, creano tutto da soli. O comunque ai polacchi offrono solo alcuni tipi di lavoro (Int. n. 42 - 12/05/09).

Ad ogni modo, all’interno di un’analisi generale, gran parte degli intervistati dichiara di essere soddisfatta della propria professione e di non subire discriminazioni sul lavoro. Entrando più nel particolare si osserva minore soddisfazione riguardo l’aspetto retributivo che viene inteso come forma discriminatoria nei propri confronti accanto, anche se in misura molto inferiore, al trattamento subito sul luogo di lavoro, specie per coloro che hanno trovato impiego nell’area dei servizi alle persone.

Un’ulteriore ipotesi di partenza è stata quella di considerare il conseguimento del titolo di studio in Italia come fattore che facilita l’ottenimento di un lavoro qualificato evitando, tra l’altro, le difficoltà legate al riconoscimento del titolo conseguito nel paese d’origine o in un altro paese. Effettivamente, dalle storie raccontate, si può osservare che tra coloro che hanno conseguito un titolo in Italia pochissimi svolgono lavori non qualificati.

Pochi hanno ottenuto il riconoscimento del titolo di studio, altri non l’hanno proprio chiesto per scarsa conoscenza o vi hanno rinunciato dopo essersi scontrati contro lo “scoglio” della burocrazia italiana che li obbligava al complicato reperimento dei documenti richiesti o a ripercorrere del tutto o parzialmente l’itinerario formativo. La maggior parte di coloro che hanno chiesto ed ottenuto il riconoscimento provengono da studi infermieristici e hanno effettuato la richiesta nel periodo antecedente all’ingresso della Polonia nell’Unione Europea, periodo in cui era obbligatorio sostenere un esame di competenza linguistica presso l’Ipasvi³². Solo a partire dal

³² È l’acronimo di: Infermieri Professionali, Assistenti Sanitari e Vigilatrici di Infanzia. L’Ipasvi è il collegio che ha la rappresentanza nazionale degli infermieri italiani. Per esercitare la propria attività l’infermiere deve esservi iscritto.

2004 per gli infermieri polacchi, e per tutti gli altri infermieri divenuti neocomunitari negli anni seguenti, fu sufficiente il riconoscimento del titolo da parte del Ministero della Salute senza alcuna prova linguistica.

Ho mandato i miei documenti al Ministero della salute, per avere il riconoscimento della laurea. Mi ha aiutato una signora polacca per preparare i documenti. Ho fatto l'esame all'Ipasvi per la prova linguistica davanti ad una commissione. Così il Ministero ha riconosciuto il mio diploma. Ho aspettato due anni (Int. n. 69 - 10/06/09).

Riguardo l'apprendimento della lingua italiana si denota una perfetta dicotomia tra coloro che hanno incontrato difficoltà (legate soprattutto alle norme grammaticali e all'utilizzo degli articoli, assenti nella lingua polacca) e coloro che, al contrario, non hanno dovuto fare eccessivi sforzi nell'impararlo. L'italiano è stato, per lo più, appreso dopo essere arrivati in Italia mediante corsi a pagamento (*in primis* presso la Dante Alighieri). C'è anche chi lo ha imparato come autodidatta e chi ha seguito corsi organizzati dalle istituzioni, da associazioni private o strutture che si occupano del sociale (tra cui cooperative sociali e del lavoro e la Comunità di Sant'Egidio).

Progetti e aspettative per il futuro

Alla domanda che intendeva indagare sulla possibilità di ritornare in Polonia, molti dei soggetti intervistati non hanno saputo rispondere. Tale senso di incertezza si riscontra anche tra coloro che pensano di ritornare nel proprio paese di origine ma che non sono assolutamente in grado di definire il periodo. Questa indeterminazione è motivata da una lunga serie di fattori quali la problematica e precaria situazione lavorativa, i condizionamenti familiari legati al rifiuto del coniuge a lasciare l'Italia o all'impegno oneroso di dedicarsi ai figli piccoli, il desiderio di prendere una seconda laurea e così via. Sono tutti fattori che non consentono di trovare delle soluzioni definitive ma che, al contrario, generano una paralisi decisionale. A tutto ciò va aggiunto il desiderio, per alcuni, di estendere gli orizzonti non riducendoli ad uno spazio circoscritto esclusivamente alla Polonia e all'Italia ma allargandoli ad altri paesi dove riavviare un nuovo progetto migratorio. Questo accade soprattutto in presenza di un sentirsi "né qui né là", di una condizione cronica "a mezza parete" tra il luogo d'origine e la società di accoglienza.

La storia seguente descrive molto bene questo senso di ansia e indecisione. L'intervistato, dopo aver attraversato l'anticamera non qualificata di lavori come quella di imbianchino ed operaio edile, è riuscito finalmente a svolgere la professione di insegnante di religione, adeguata al proprio percorso formativo. Ciononostante, con tre figli piccoli

a carico, una moglie economicamente mal retribuita e con serie difficoltà di arrivare a fine mese, non è assolutamente in grado di prendere una decisione sul proprio futuro:

Non mi è facile parlare del mio futuro, in quanto attualmente con la mia famiglia ci troviamo in una situazione complicata. Stiamo qui già da tanti anni, lavoriamo con mia moglie tutti e due quasi sempre, ma a dir la verità non abbiamo raggiunto nessuna delle tappe e nessun obiettivo prestabilito. Siamo sempre in affitto, che ci pesa tanto e i bambini crescono, quindi i bisogni sono sempre più rilevanti. Posso dire che decisamente facciamo fatica ad andare avanti, il che non incoraggia a prendere la decisione di rimanere in Italia per sempre. D'altro canto, però, ci sono i bambini che hanno iniziato le scuole e che soprattutto sono nati qui, il che a sua volta non ci permette di partire subito per la Polonia. Ora io finalmente lavoro nel mio campo e posso sentirmi anche in qualche modo soddisfatto, ma mia moglie non fa altro che pulire le case e non sembra proprio che ciò possa cambiare.

Devo dire, quindi, che dopo circa 20 anni in Italia, e a cinquanta anni di vita, mi trovo a non sapere cosa fare ed a non essere del tutto tranquillo pensando del mio futuro e soprattutto del futuro della mia famiglia.

Il problema è anche quello che non ci siamo mai preoccupati a fare niente in Polonia, a comprare la casa o a prepararci lì un qualche posto per noi: e così, in realtà, ora quando andiamo nel nostro paese praticamente non abbiamo neanche dove stare lì. A tutto questo discorso si aggiunge anche il fatto, che ultimamente non siamo in buoni rapporti con le nostre famiglie e quindi ci capita piuttosto di doversi fermare dagli amici o conoscenti. Decisamente, questo attuale, non è un buon momento. E nei momenti difficile è altrettanto difficile prendere una qualsiasi decisione...

Non so, quindi, che rispondere alla domanda Polonia o Italia? Non lo so: qui non è facile e niente è sicuro, ma per il momento ci sono sicuramente più cose che ci tengono e ci legano all'Italia che quelle che ci indirizzano verso la Polonia (Int. n. 83 - 03/07/09).

Non sono pochi, comunque, quelli che hanno le idee più chiare su un possibile rientro mentre è nettamente inferiore il numero di quelli che hanno deciso di rimanere qui. Nel primo caso la permanenza in Italia viene spesso vissuta come un momento liminare, di passaggio laddove i veri progetti di vita vengono immaginati in Polonia oppure sono falliti e si intende ricostruirli nel paese di origine. Nel secondo caso si tratta soprattutto di coloro che appartengono ad una fascia d'età giovanile, che hanno ottenuto una buona riuscita professionale, che vogliono pianificare nuove idee lavorative o che hanno raggiunto una fase di stabilizzazione in Italia.

Questo è il progetto mio e di mia moglie: di rimanere ancora per un po' in Italia. Poi, però, pensiamo di ritornare in Polonia. [...] Penso pure che vorrei iniziare finalmente questa mia attività privata [designer d'interni] e la vorrei fare sicuramente in Polonia...E non perché

non ci piace qui, ma semplicemente per il fatto che il nostro futuro lo leghiamo alla Polonia, che è il nostro paese ed è lì che vogliamo vivere la nostra vita da adulti. Ci spiacerà sicuramente di lasciare l'Italia, perché ci affascina molto e stiamo bene qui, ma ci si può sempre ritornare per fare le vacanze, niente lo impedisce. Insomma, secondo ciò che pensiamo, qui siamo solo di passaggio e ne siamo davvero consapevoli.

Intanto, però, viviamo questa bella esperienza, acquistiamo nuove competenze, impariamo la lingua, quindi non si sta sicuramente fermi, è questo sì che conta... (Int. n. 62 - 05/06/09).

In questa area tematica un'ipotesi di partenza è stata che il fallimento del proprio progetto migratorio o il senso di insoddisfazione e frustrazione derivato dal non svolgimento di un lavoro adeguato alla propria formazione avrebbero potuto modificare il progetto migratorio in Italia e/o determinare il ritorno in Polonia o la partenza verso un altro paese più aperto alle *skilled migrations*. In effetti, nonostante complessivamente vi sia una larga parte che svolge lavori adeguati alla propria formazione, tra coloro in cui si riscontra il fenomeno dello "spreco di cervelli" o che esprimono un basso livello di soddisfazione per la propria professione, si registra una seria volontà a tornare in Polonia. Queste sono le parole di una laureata in chimica che lavora in una pasticceria senza una condizione di regolarità contrattuale:

La mia situazione in Italia non è facilissima. Infatti sto pensando seriamente di tornare presto in Polonia... Non voglio più lavorare in nero e a dire la verità non mi sento a mio agio in Italia, non mi ci sono ritrovata per davvero... Non penso che l'Italia sia un posto per me, un mio genere di paese... Sto cercando altro e ci credo ancora di poterlo trovare. A questo punto, finché ci credo, penso di essere ancora in tempo per andare via da qui e ricominciare una nuova vita in Polonia. Ho anche 30 anni, vorrei cominciare a pensare di avere una mia famiglia, dei bambini e se sto qui nulla di ciò è possibile... (Int. n. 73 - 15/06/09).

È interessante inoltre notare come, anche in presenza di una perfetta corrispondenza tra percorso formativo e percorso professionale, prevalga spesso l'intenzione a tornare, prima o poi, in Polonia. Ciò è indice dell'esistenza di un forte legame col proprio paese d'origine che non è mai stato tagliato alla luce anche del fatto che la maggioranza delle persone intervistate vi rientra, in maniera costante e frequente, per motivi personali, per visite familiari o in occasioni delle festività. La creazione di questi spazi transnazionali, mantenendo forti le relazioni e tessendo un filo diretto tra i due paesi, è supportata dalla riduzione spazio-temporale dovuta all'esistenza di tecnologie satellitari, di voli aerei a basso costo che permettono in poco tempo di raggiungere Varsavia e altre città polacche, o di software informatici online (come skype) che consentono la comunicazione audiovisiva in tempo reale.

Questa transnazionalità, frutto del processo di globalizzazione e di accelerazione delle migrazioni, che implica l'“avere un piede qua e uno là” e che si scontra con il discorso fatto prima rispetto al concetto di “doppia assenza”, è riscontrabile anche nell'ambito lavorativo. Alcuni soggetti intervistati infatti, come questa giovane giornalista, riferiscono di aver costruito un ponte professionale tra Italia e Polonia:

Lavoro decisamente tra la Polonia e l'Italia: in entrambe le realtà. I materiali li raccolgo, invece, in tutto il mondo. Sono molto soddisfatta del mio lavoro e delle scelte lavorative che ho fatto. Ho davvero combattuto per poter fare quello che volevo. E non ero mai disposta di fare altro e scendere ai compromessi. [...] Sono in Italia stabilmente dal 1994, ma posso anche dire che vivo anche un po' fra la Polonia e l'Italia (Int. n. 50 - 19/05/09).

Molte storie esprimono una chiara propensione alla mobilità umana non solo a livello bi-direzionale, tra Italia e Polonia, ma anche multi-direzionale che si concretizza nella capacità di creare reti e campi sociali nel più ampio contesto europeo (Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna). Anche il rifiuto da parte di alcuni di utilizzare concetti/termini come emigrazione e immigrato sostituiti da altri come viaggio e mobilità è indice di questo modello circolatorio e transnazionale che, riportando le parole di Cingolani, implica anche «una disposizione esistenziale [che] si presenta come una sfera nebulosa che comporta un continuo riposizionamento dell'individuo rispetto alle proprie scelte e strategie, una continua negoziazione di spazi di pensabilità e di praticabilità di ciò che si è»³³.

Conclusioni

Attraverso il confronto delle interviste sono emerse somiglianze, differenze, diversità di livelli di significato e, sulla base di questi elementi, sono venute a delinearsi alcuni tipi di “uniformità soggiacenti”. Infatti, pur salvaguardando le specificità dei rispettivi percorsi migratori, sono emersi fattori e dinamiche comuni su cui avviare riflessioni, alla luce anche di alcune ipotesi di partenza. Ciò non ha escluso ovviamente la possibilità di utilizzare quello che Hannerz chiama «*il metodo della serendipity*», ossia il trovare per caso una cosa mentre se ne cerca un'altra, formulando così nuove ipotesi³⁴.

Fatta questa premessa, nella complessa articolazione dei percorsi dei migranti polacchi ad alta qualificazione, sono state individuate al-

³³ CINGOLANI, Pietro, *Romeni d'Italia. Migrazioni, via quotidiana e legami transnazionali*. Bologna, il Mulino, 2009, p. 204.

³⁴ HANNERZ, Ulf, *Exploring the City. Inquires Toward an Urban Anthropology*. New York, Columbia University Press, 1980.

cune costanti assai significative. Innanzitutto il passaggio quasi obbligato per l'anticamera professionale dei lavori non qualificati, soprattutto nell'area dei servizi alle persone, che accomuna molti degli individui intervistati a partire da quelli di sesso femminile. Questo fenomeno, come si è visto, ha interessato quasi esclusivamente la primissima fase migratoria. Il fattore tempo, infatti, ha inciso sul processo di inserimento nel mercato del lavoro delineando così un quadro positivo che riduce la problematica del *brain waste* a favore di una buona riuscita professionale che vede l'adeguamento del percorso lavorativo a quello formativo o, comunque, lo svolgimento di lavori qualificati. Ciò può essere ricondotto ad una molteplicità di fattori tra cui primeggia sicuramente, oltre la lunga durata di permanenza che rende l'immigrazione polacca più consolidata e "storica" rispetto ai flussi provenienti da altri paesi dell'Europa centro-orientale, l'appartenenza al *social network* polacco inteso spesso come vero e proprio sbocco professionale o, comunque, come agente efficace per il reperimento del lavoro.

Altre costanti sono state individuate nella decisione di avviare e concretizzare il progetto migratorio in un periodo susseguente agli studi (dove si registra una prevalenza delle discipline appartenenti all'area umanistica) e la scelta della città di Roma come polo di attrazione culturale, per condizioni favorevoli di tipo economico-occupazionale ma anche per la presenza di una robusta catena migratoria. Occorre osservare, però, che, nonostante la generale stabilizzazione ed integrazione sociale, prevale spesso l'intenzione di ritornare, prima o poi, in Polonia anche in presenza di una perfetta corrispondenza tra percorso formativo e percorso professionale. Mediante l'approccio transnazionale appare evidente questa duplice dimensione di vicinanza e lontananza con il paese di origine (essere "qui e là" contemporaneamente a livello spaziale e socio-culturale) che si estende ad un discorso più ampio di mobilità e creazione di campi sociali nel contesto europeo.

Per concludere, è necessario comprendere quanto importante sia la consapevolezza che tutte le storie di vita raccolte, o quasi tutte, non sono mai finite: esse vengono raccontate partendo dalla cieca complessità del presente come viene vissuto. Infatti, come scrive Bruner, la narrazione è un «mettere al congiuntivo la realtà»³⁵. Ciò sta ad indicare che si ha che fare con un mondo di possibilità umane piuttosto che di stabili certezze: le varie narrazioni, nell'ottica del progetto di vita, simboleggiano trame alternative, è un narrare una storia in modi differenti, dove ognuna di esse implica il carattere congiuntivo e conserva la possibilità di un'apertura al cambiamento. Le storie di vita sono biografie li-

³⁵ BRUNER, Jerome, *Actual Minds, Possible Worlds*. Cambridge MA, Harvard University Press, 1986.

minali, narrazioni in cammino, nessuna delle testimonianze arriva ad una conclusione, la conclusione rimane sospesa, i traguardi sono ancora lontani. Sono storie in termini di lotta e di circostanze e come sviluppo umano per fronteggiare l'indeterminatezza e per fomentare nuove interpretazioni, speranze ed aspettative.

Andrea PELLICCIA

a.pelliccia@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione
e le Politiche Sociali (IRPPS-CNR)*

Abstract

Stories of migration and work: the case of Polish in the province of Rome

This paper analyses the life stories of Polish high skilled immigrant workers who live in Rome. By the interaction of some theoretical levels belonging to the macro area (structural, economic, political and cultural variables), the *meso* area (social and migration networks) and the micro area (individual factors and family strategies), I argue various issues on the subject. I start off with the reconstruction of their lives in their country of origin and with their migration plan within a wider historical analysis of Polish immigration in Italy. On the socio-cultural side, I try to comprehend the social inclusion process and I focus on the presence of a chain migration and of the Polish social network (formal and informal) useful, for example, for finding a job or for reinforcing the sense of cultural belonging. The analysis of the academic and career paths plays an important role in looking into possible problems with the correct use of the professional skills and acknowledgement of the university course credits in the light of the brain waste. Finally, I try to understand the Polish high skilled immigrant workers' future plans and how they are influenced by the outcomes of the migration projects.